

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Veleni in tavola

MARCELLO STEFANINI

La discussione che si sta svolgendo sull'inquinamento da atrazina, segnala, indubbiamente, il punto critico cui siamo giunti. L'uso continuato e in dosi massicce di diserbanti chimici, così come di fitofarmaci, crea situazioni non più accettabili: inquinamento delle falde, dei fiumi, del mare, rischi per la salute di chi li usa, per i consumatori.

Dinnanzi al ricorrente prodursi di queste emergenze, sarebbe necessario, innanzitutto, porsi il problema di come rimuovere le cause di questi fenomeni. L'inquinamento da atrazina, molinate, bentazone, non è emerso negli ultimi mesi, è presente da tempo all'attenzione di ambientalisti e di organizzazioni sociali. Ma il governo e in particolare i ministeri dell'Agricoltura e foreste, della Sanità, dell'Ambiente, si sono esercitati esclusivamente sull'emergenza: decreti di innalzamento dei tassi di atrazina nell'acqua, giocando sulle differenti stime tra Oms e Cee, divieti, rifornimenti provvisori di acqua, richieste alla Cee di proroghe, programmi annunciati quando la questione è esplosiva, cui non segue mai nulla di concreto.

In realtà le responsabilità del governo sono chiare: è ormai da tempo riconosciuto che si può ridurre fortemente l'uso della chimica nei processi di coltivazione, attraverso diverse tecniche agronomiche, assistenza e servizi alle imprese, soprattutto attraverso un deciso impulso alla ricerca scientifica, per individuare piante resistenti ai parassiti (non agli agenti chimici); un programma di riconversione dell'industria chimica per la produzione di sostanze a più basso impatto ambientale. Questi interventi richiedono tempo, risorse, accrescimento di professionalità, ampia rete di servizi e di tecnici e una visione europea, cioè un cambiamento ulteriore della politica agricola comunitaria che abbia quale elemento innovativo un approccio ecologico alla produzione.

L'agricoltura e l'agricoltore sono interessati a questo sforzo di riconversione tecnico-scientifica e di salvaguardia delle risorse, anche perché si impone sul mercato, sempre più, la qualità delle produzioni, più che la quantità ed uno dei dati della qualità è la tecnica non inquinante di produzione. Se questi interventi non vengono realizzati, il commercio e l'uso dei fitofarmaci e dei concimi resteranno affidati ai Consorzi agrari ed ai rappresentanti delle industrie chimiche, interessati a vendere quanto più possono.

È altrettanto noto che l'agricoltura non può oggi rinunciare alla chimica, se non si vuol abbassare la produzione a livelli tali che la escludono dalle attività produttive (circa il 40% del risultato produttivo dipende dall'uso di fitofarmaci). Di qui la scelta prioritaria che bisognerebbe fare: lotta integrata e cioè chimica e biologica, in modo tale da ridurre l'uso della prima e mantenere alto e di qualità il livello della produzione. Inoltre favorire l'agricoltura biologica, senza chimica, ma sapendo che questo è un settore che occupa l'1% del mercato, che ha costi superiori, che potrà giungere al 10% e che, perciò, non può essere l'unica scelta da effettuare. I verdi propongono un referendum per abolire i fitofarmaci. È stato già detto che può trattarsi di una provocazione, ma una provocazione da non accettare. L'ha raccolta Donat Cattin che di recente l'ha fatta propria: divieto di produzione e di uso per tutti i pesticidi. Occorre invece, affrontare il problema con un'azione concreta e positiva non con le improvvisazioni o le provocazioni. Gli stessi verdi sanno bene che, se ottenessero con il referendum il divieto all'uso, si dovrebbe poi fare una nuova legge per ripianificare la materia. L'obiettivo qui giungere è unico: ridurre l'uso della chimica, ma allora perché non concentrare lo sforzo nella approvazione di una nuova legge? Il Pci intende sollecitare un movimento in questa direzione, lotta integrata ed agricoltura biologica, raccogliendo migliaia di firme a sostegno di questa proposta.

Se il governo vuole davvero affrontare il problema si adoperi a reperire risorse adeguate (nella proposta del Pci, 3500 miliardi in 5 anni e non i risibili 20 miliardi per la sola agricoltura biologica che sono rimasti nella legge finanziaria 1989).

È altrettanto incredibile che si voglia far passare per piano nazionale di lotta integrata quel progetto di cui parla il ministro per l'Agricoltura, concordato con le Regioni, che prevede 15 miliardi di finanziamento annuo. Piuttosto è necessario: 1) approvare rapidamente una legge sulla produzione e commercializzazione dei fitofarmaci, che spiega attuale risale al lontano 1968, tenendo conto di esperienze già da anni in corso in altri paesi europei e negli Usa; 2) approvare una legge a sostegno della lotta integrata e dell'agricoltura biologica, che si può ottenere nei prossimi 2 anni; 3) potenziare la ricerca scientifica e creare una diffusa rete di servizi territoriali e di assistenza tecnica alle imprese, per l'introduzione di innovazioni e nei processi di coltivazione e in quelli della lavorazione industriale, nei quali, è bene ricordarlo, si usa molta chimica; 4) avviare, eppure gradualmente, un processo di deconcentrazione degli allevamenti, soprattutto di quelli che insistono nei conoidi dei fiumi; 5) prevedere nelle zone a rischio, dove si interviene con divieti all'uso di determinate sostanze, aiuti al reddito dei coltivatori così come nell'applicazione della direttiva Cee che si propone di tutelare i punti di captazione ed infine procedere ad azioni di risanamento.

Leva ridotta, esercito professionale
Una strada praticabile? A colloquio con i militari
sulla recente proposta avanzata dal partito comunista

ROMA Il Pci ha proposto la riduzione immediata del servizio di leva a dieci mesi (attraverso il congedo anticipato), e il suo progressivo dimezzamento, ampliando il concetto di difesa dalla sola difesa militare alla difesa civile. È una strada praticabile?

Carlo D. (ufficiale, Marina): Ridurre la leva è possibile, ma con degli accorgimenti che evitano di vanificare lo scopo di fondo delle Forze armate, che è la difesa della nazione. Leva più breve, ma leva per tutti. Ogni anno, e questo vale in particolare per l'Esercito, una quota assai alta di giovani non parte militare. Non mi riferisco ai non idonei, parlo dei cosiddetti «esuberanti», quelli che praticamente vengono raggiunti dal congedo fino a casa. Nelle condizioni di oggi, dimezzare la leva vuol dire raddoppiare il fabbisogno di uomini: questo fabbisogno lo si potrebbe parzialmente coprire recuperando appunto l'esuberanza. E dunque: riduzione della leva, recupero dell'esuberanza, minori quantitativi (il governo chiede una riduzione del contingente di 20mila uomini)... se manovrando su queste tre variabili restasse ancora un «buco», lo si potrebbe coprire con la ferma prolungata, quella di 24 o 36 mesi. Avremmo nel complesso Forze armate ancora di leva, ma meglio pagate e meglio addestrate in alcune componenti fondamentali.

Giovanni A. (ufficiale, Aeronautica): Mi viene in mente la lettera di Franco, un militare di leva a Palmanova nel Friuli, che «l'Unità» ha pubblicato un mese fa con la risposta di Occhetto. Fra i quesiti che poneva, che sono tipici della condizione dei giovani d'oggi non solo in caserma, ne vorrei sviluppare uno: «Non mi pesano - dice Franco - tanto i sacrifici materiali, che pure ci sono, quanto il sentimento così rispetto al mondo che ho intorno, sempre militari e militari, anche in libera uscita». È sintomatico che scriva da Palmanova: ci sono parti d'Italia in cui da decenni schierano forze ingenti in virtù di pericoli o presunti pericoli nel confronto fra Nato e Pato di Varsavia. Sono zone in cui il rapporto numerico fra uomini in divisa e civili è così sbilanciato che viene a mancare il partner di una possibile socializzazione. Ci sono paesi con mille civili e ottomila militari. Mancano giovani, ragazze. Mancano le occasioni. Se non cambia questo stato di cose, ridurre la leva vuol dire solo ridurre il tempo della «sofferenza». E poi: il giovane parte per «servire la patria» e invece gli gravano addosso compiti impropri: autista, giardiniere, cameriere... La logistica, la sanità, tutto il «materiale» delle forze armate vive un eccesso di militarizzazione. Non si capisce perché a calcolare gli stipendi di un battaglione debbano esserci un colonnello, un capitano e dodici soldati, quando basterebbero otto ragionieri. Questa sola riforma dimezzerebbe il fabbisogno di uomini. Si potrebbe continuare con altri esempi, per spiegare come mai sia così basso il grado di consenso e di identificazione tra le istituzioni militari e chi ne fa parte. Si può ridurre la leva, ma bisogna partire da queste incongruenze: materia di autistica e non, per le Forze armate, per noi militari «di mestiere».

Franco M. (sottufficiale, Esercito): Riduciamo pure la ferma: a dieci, a otto, a sei mesi. C'è una condizione, però: dobbiamo modificare il nostro modello di difesa, altrimenti i tempi saranno lunghi, lunghissimi. Faccio un esempio: il nostro esercito oggi ha una soglia di prontezza operativa tra l'85 e il 90 per cento; andrebbe scalata verso il basso, ai limiti Nato, il 25-30 per cento, e già diminuirebbe il fabbisogno di personale militare. Voglio dire: possiamo ridurre il servizio di leva se puntiamo su un certo numero di reparti ad alta prontezza operativa e facciamo un esercito di popolo, sul modello svizzero, o - parzialmente - di quello jugoslavo. Gli Stati maggiori stanno studiando: do delle modifiche, dovrebbero essere pronte a febbraio, marzo... vedremo. Certo com'è oggi non può andare. Io sono dell'Esercito, l'arma che più si serve della leva. Ho girato tantissimo: ho visto reparti, come quelli della «fanteria d'arresto», che dovrebbe difendere la famosa «Soglia di Gorizia», del tutto inutili. Una volta ogni tanto, magari per il terremoto nel Friuli, i ragazzi si sentono motivati: badile e piccone, vanno a dare aiuto... ma per il resto, non sanno che cosa fare, tutto il giorno. Perciò è indispensabile cambiare il modello di difesa: il pericolo non viene dalla Soglia di Gorizia, semmai viene dal cielo. E allora dico: ha senso tenere operativi i reparti contraerei, questo sì, dove capita che i giovani di leva vadano a chiedere la libera uscita solo dopo più di un mese, perché sono impegnati sempre a lavorare intorno ai radar, ai mezzi, agli apparati.

Isoliamo un altro punto del dibattito, il cosiddetto «esercito professionale». C'è stata qualche forzatura nel confronto, come se il Pci avesse detto: da domani dimezziamo la leva e affidiamo tutto ai militari di mestiere... eppure già oggi nelle nostre Forze armate ci sono compiti e funzioni affidati ai «professionisti», e questa componente è assai forte nel nostro strumento difensivo...

Carlo D. Approfondisco un concetto a cui ho già accennato prima: nelle condizioni di oggi, se riducendo la leva e recuperando l'esuberanza si crea comunque un fabbisogno da coprire, dobbiamo pensare alla ferma prolungata. Se andiamo in una caserma, scopriremo che fra due giovani, quello che fa il servizio di 12 mesi e quello che lo



Un gruppo di giovani militari in uniforme, probabilmente durante un'esercitazione o una lezione.

Professione soldato

Riduzione del tempo di leva, condizione militare, esercito professionale. Se ne discute con attenzione rinnovata, grazie anche a recenti proposte del Pci. D'altra parte, la distensione crescente spinge a ripensare modelli e strumenti di difesa, ad Ovest come ad Est. «L'Unità» dà voce nel dibattito alle opinioni di

due ufficiali (Marina e Aeronautica) e un sottufficiale (Esercito): tre persone che hanno in comune una lunga militanza per l'affermazione dei diritti democratici degli uomini in divisa. Su loro richiesta, i nomi utilizzati sono fittizi: di ognuno si è indicato soltanto lo status e l'arma di appartenenza.

VITTORIO RAGONE

Il secondo a sentirsi meno emarginato, più realizzato. Sa che ha determinati vantaggi che gli altri non hanno. L'aumento di una componente volontaria deve essere di questo tipo, io penso. È preferibile ad un aumento dei militari di mestiere, quelli che procedono in carriera, che diventano sottufficiali. Se seguissimo questa seconda strada, allora effettivamente si andrebbe ad una professionalizzazione troppo spinta, e nello stesso tempo ad un altro tipo di esuberanza: facendo crescere quel tipo di quadri, poi dobbiamo dare loro degli sbocchi. Aumenterebbe solo la «testa» delle nostre Forze armate.

Giovanni A. Devo dire che entrambe le soluzioni, la ferma prolungata e l'esercito professionale, mi lasciano assai perplessi. Certo è possibile, tecnicamente, sostituire tre giovani di leva con uno solo in servizio per tre anni. Compio però un'operazione che prolunga lo stesso tempo di impiego e gli stessi carichi di lavoro su un minor numero di persone. Finirebbe così: prendiamo un giovane, magari un giovane calabrese, e faccia-

mo di due anni, è il secondo a sentirsi meno emarginato, più realizzato. Sa che ha determinati vantaggi che gli altri non hanno. L'aumento di una componente volontaria deve essere di questo tipo, io penso. È preferibile ad un aumento dei militari di mestiere, quelli che procedono in carriera, che diventano sottufficiali. Se seguissimo questa seconda strada, allora effettivamente si andrebbe ad una professionalizzazione troppo spinta, e nello stesso tempo ad un altro tipo di esuberanza: facendo crescere quel tipo di quadri, poi dobbiamo dare loro degli sbocchi. Aumenterebbe solo la «testa» delle nostre Forze armate.

Giovanni A. Devo dire che entrambe le soluzioni, la ferma prolungata e l'esercito professionale, mi lasciano assai perplessi. Certo è possibile, tecnicamente, sostituire tre giovani di leva con uno solo in servizio per tre anni. Compio però un'operazione che prolunga lo stesso tempo di impiego e gli stessi carichi di lavoro su un minor numero di persone. Finirebbe così: prendiamo un giovane, magari un giovane calabrese, e faccia-

mo di due anni, è il secondo a sentirsi meno emarginato, più realizzato. Sa che ha determinati vantaggi che gli altri non hanno. L'aumento di una componente volontaria deve essere di questo tipo, io penso. È preferibile ad un aumento dei militari di mestiere, quelli che procedono in carriera, che diventano sottufficiali. Se seguissimo questa seconda strada, allora effettivamente si andrebbe ad una professionalizzazione troppo spinta, e nello stesso tempo ad un altro tipo di esuberanza: facendo crescere quel tipo di quadri, poi dobbiamo dare loro degli sbocchi. Aumenterebbe solo la «testa» delle nostre Forze armate.

mo di due anni, è il secondo a sentirsi meno emarginato, più realizzato. Sa che ha determinati vantaggi che gli altri non hanno. L'aumento di una componente volontaria deve essere di questo tipo, io penso. È preferibile ad un aumento dei militari di mestiere, quelli che procedono in carriera, che diventano sottufficiali. Se seguissimo questa seconda strada, allora effettivamente si andrebbe ad una professionalizzazione troppo spinta, e nello stesso tempo ad un altro tipo di esuberanza: facendo crescere quel tipo di quadri, poi dobbiamo dare loro degli sbocchi. Aumenterebbe solo la «testa» delle nostre Forze armate.

Franco M. Io vedo con favore un aumento della componente professionale, anche se sono convinto che ci si debba arrivare gradualmente, perché fra l'altro comporta dei problemi di bilancio non indifferenti. La ferma prolungata non mi convince: per quei ragazzi è una truffa. Nascono già precari, diventano dei precari, torneranno ad essere precari perché non hanno diritto a nulla, se non un adeguato stipendio mensile che arriva al milione. Dopo tre anni si ritrovano nella sera alla mattina senza possibilità di andare avanti. Perciò, si ai professionisti: il pericolo del golpismo non esiste, e i restringimenti maggiori della agibilità democratica li stanno subendo alla Fiat, non nelle Forze armate. Però bisogna chiedersi: che tipo di professionisti? Io direi come in Inghilterra e in America, dove uno è soldato, di mestiere, ma fa il soldato fino a quarant'anni. Non c'è progressione di carriera. Può arrivare al massimo a fare il caporale maggiore. Si ferma lì. Però a chi si chiede questo tipo di sacrificio, bisogna garantire un pagamento all'altezza.

Giovanni A. Devo dire che entrambe le soluzioni, la ferma prolungata e l'esercito professionale, mi lasciano assai perplessi. Certo è possibile, tecnicamente, sostituire tre giovani di leva con uno solo in servizio per tre anni. Compio però un'operazione che prolunga lo stesso tempo di impiego e gli stessi carichi di lavoro su un minor numero di persone. Finirebbe così: prendiamo un giovane, magari un giovane calabrese, e faccia-

mo di due anni, è il secondo a sentirsi meno emarginato, più realizzato. Sa che ha determinati vantaggi che gli altri non hanno. L'aumento di una componente volontaria deve essere di questo tipo, io penso. È preferibile ad un aumento dei militari di mestiere, quelli che procedono in carriera, che diventano sottufficiali. Se seguissimo questa seconda strada, allora effettivamente si andrebbe ad una professionalizzazione troppo spinta, e nello stesso tempo ad un altro tipo di esuberanza: facendo crescere quel tipo di quadri, poi dobbiamo dare loro degli sbocchi. Aumenterebbe solo la «testa» delle nostre Forze armate.

Intervento
Coraggio e lungimiranza
di Smrkovskaay, uomo
della primavera di Praga

VACLAV BRABEC

Il 13 gennaio 1974 moriva Josef Smrkovskaay, figura di primo piano della «Primavera di Praga» del 1968. Era nato nel 1911, da giovane aveva fatto il fante, ma già prima della seconda guerra mondiale era diventato un affermato dirigente del partito comunista cecoslovacco. Dopo aver lavorato nell'organizzazione giovanile, nel 1939 fu tra gli organizzatori del partito comunista clandestino, di un partito capace di condurre una lotta efficace contro il fascismo. Attivo nell'illegalità, riuscì a sfuggire alla caccia dei nazisti e sul finire del 1944 venne chiamato a far parte della direzione clandestina. Con altri esponenti della resistenza interna, poi, organizzò la sollevazione armata del popolo ceco contro gli occupanti e nel corso di questa, nel maggio 1945, divenne vicepresidente del Consiglio nazionale ceco, l'organismo che dissece quell'insurrezione.

All'inizio degli anni Cinquanta fu vittima degli arbitri staliniani dell'epoca, arrestato, processato con false accuse e condannato a una lunga pena detentiva. Rimesso in libertà e poi riabilitato, nel 1968, divenne presto un personaggio di spicco nel movimento di rinascita avviato in quegli anni.

Nel 1968 fu eletto presidente dell'Assemblea federale (il parlamento cecoslovacco) e membro della presidenza del Cc del Pcc, ma fu soprattutto un dirigente che nei mesi della «Primavera» esprimeva in modo franco i punti di vista della parte più progressista della direzione del partito, punti di vista peraltro che erano in piena armonia con la volontà popolare.

Naturalmente fu oggetto di attacchi dei conservatori, del brezneviano e con l'occupazione del paese, il 21 agosto 1968, da parte degli eserciti dei paesi del patto di Varsavia, fu deportato con gli altri «prigionieri» cecoslovacchi del vertice tenutosi a Mosca. Successivamente, ebbe ancora la possibilità, ma per breve tempo, di incitare i cecoslovacchi a continuare nella politica riformatrice. Appunto perché era tra i più esposti sostenitori del movimento riformatore, nei primi mesi del 1969 fu costretto ad abbandonare ogni incarico pubblico e di partito, dal quale fu quindi espulso. Cominciò gli anni delle umiliazioni, della diffamazione, degli attacchi ingiuriosi di ogni tipo.

Ma non era da lui restata a guardare a braccia

conserte quanto gli accadeva intorno: coraggiosamente, a voce alta fu tra i primi a sottoporre a severe critiche le diverse misure persecutorie, a richiamare l'attenzione sui rischi di una politica in contrasto con la volontà popolare, subordinata agli interessi egemonici sovietici. In diverse lettere aperte illustrò in maniera esemplare la situazione del paese, propose possibili vie d'uscita.

Fino alla morte, sopraggiunta dopo una grave malattia appunto 15 anni fa, credette sinceramente che un giorno si sarebbe giunti a realizzare un mutamento radicale; che innanzitutto nell'Unione Sovietica sarebbero stati avviati processi profondi in grado di portare al riesame della politica allora in vigore, a un modo di procedere realistico e obiettivo, a una svolta radicale di cui dovrebbe essere parte integrante. Inoltre, il riesame del giudizio sul '68 cecoslovacco. Con i suoi amici sosteneva che a questo si doveva arrivare, negli interessi del socialismo, di uno sviluppo mondiale pacifico, perché il socialismo era maturo per profittare dell'ultima occasione offertagli per il suo rinnovamento, per la sua rinascita.

Un grande sostegno a tutto questo veniva ormai dall'appoggio della direzione del Partito comunista italiano, dalla sua solidarietà con quanti erano perseguitati in Cecoslovacchia, dai suoi fermi atteggiamenti a favore di un'evoluzione corretta del movimento operaio internazionale. E questo Smrkovskaay scrisse anche in una lunga lettera indirizzata a Enrico Berlinguer nell'estate 1973. In quello scritto, ricorda, prevede addirittura la svolta sovietica verso i cambiamenti, verso un nuovo corso politico e rilevava: «Sarà paradossale, ma è vero che i comunisti oggi esclusi si schiereranno a favore della nuova politica con molto anticipo e in modo più positivo di molti di coloro che si trovano alla testa del Pcc».

Ufficialmente di Josef Smrkovskaay si continua a tacere in Cecoslovacchia e se il suo nome viene citato lo si accompagna con aggettivi qualificativi come «revisionista», «controrivoluzionario». Intanto, però, vive nei cuori e nella memoria di tutti coloro che nel nostro paese aspirano alla rinascita del socialismo e della democrazia, ai valori nei quali credeva Smrkovskaay.

non tenne conto alcuno delle intenzioni che gli fece il proprietario della zolfara in cui egli lavorava, per costringerlo a votare per P.B. e senza esitazione diede il voto a D.G. di parte popolare. Accolse con indifferenza la notizia che il proprietario della sua miniera e andò a cercare lavoro altrove. Dopo il licenziamento, nel diario del picconiere - si, teneva anche un diario - al 4 maggio 1903 Baglio legge una nota che trascrive nel suo libro. Eccola: «Oggi, tornando dalla miniera a casa nelle ore pomeridiane, ho voluto contare quanti amici mi hanno dato per primi il saluto e ho contato 155 picconieri, 35 caristi (manovali per più ragazzi ndr.), 28 contadini».

Mercoledì scorso un tecnico dell'industria moderna, la Fiat, Walter Molinaro parlava del suo ben noto caso non in un diario ma in un giornale, l'Unità, e scriveva: «Ho deciso di esporre pubblicamente il mio caso, perché dopo un certo

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

La Fiat mi ricorda quella miniera...



Baglio, c'è l'ombra dello Stato o del Comune. C'è solo un regolamento di conti fra privati, ci sono vittime e prepotenti. Baglio nota che «Luzzatti e Nuvoletti» va via riammisse in miniera tutti i membri della losca cricca», dei violenti che erano stati licenziati i quali venivano «il gruppo di picconieri e coltellai scelto e fidato della ditta». E via via esercito «un'arroganza, un dispotismo, un ardito conquistatore, una tale cocciutaggine non lo riconosceva i giusti reclami» degli operai, ed un tale spirito di rigor di caserma, che fini con lo stancare la pazienza dei zolfatari e con il provocare,

grandi intellettuali, di grandi città che su *La Stampa* e il *Corriere* hanno scritto in difesa dell'«ordine» della Fiat. Andando avanti nella sua ricerca il giovane liberale Baglio, analizza come vive la famiglia del picconiere Giuseppe P: come è costituita la sua famiglia, dove abitano, con quale arredo, cosa mangiano, come vestono, cosa guadagnano e cosa spendono eccetera eccetera. Un'anima minuscolissima. Parlando del capofamiglia, della sua religione «valdesa», dei suoi comportamenti in famiglia, nella società, nel lavoro, Baglio scrive: «Nelle ultime elezioni amministrative egli

travaglio personale è scattata la molla della mia dignità di uomo e di lavoratore. Molinaro aggiunge: «I miei colleghi non mi hanno isolato, anzi dai quadri aziendali mi sono giunte numerose espressioni di solidarietà». Non so se Walter M. ha fatto la conta che nel 1903 fece Giuseppe P. Ma è significativo che la reazione dei quadri nell'industria moderna alle soglie del Duemila in una città moderna come Milano sia la stessa di quel «caruso» dell'industria più arretrata del 1903, in un comune arretrato come Rieti. Il professor Lucio Colletti venerdì scorso su *Corriere della Sera*, riabilitando il marxismo, ha citato Federico Hengelo per giustificare non l'autorità nella grande industria come aveva detto il riabilitato compagno di Marx, ma l'autoritarismo, il dispotismo della Fiat. Chissà se con la sua erudizione Colletti non trovi una frase di uno dei due vecchi che possa collegare Giuseppe P. a Walter M. Forza professor!

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrà,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/644011 Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPF, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131
Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, Milano, stabilimenti: via Cino da Pisapia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma